

Quando il Parroco di Ustica si ribellò alle norme sanitarie

di Mario Genco



Un anno era il colera, un altro la peste o la febbre gialla, e non di rado tutte e tre assieme originate in paesi remoti l'uno agli altri. Il Mediterraneo del secolo XIX era il brodo di coltura di epidemie micidiali che paralizzavano i traffici marittimi, chiudevano i porti, costringevano le autorità a sigillare le coste o quantomeno a tentare di farlo, infliggevano a navi e a equipaggi lunghe e dispendiose quarantene che spesso finivano per mandare i carichi in malora. Conseguenza fisiologica ne erano il rinvigorimento del contrabbando, l'aumento delle proteste e delle invocazioni al re, e il rinfoltirsi di schiere di trafficanti e d'impiegati infedeli che vendevano privilegi ed esenzioni. Soprattutto le isole e i loro abitanti erano i più colpiti da tali emergenze: erano le più esposte al contagio proveniente dal mare e perciò gli approdi e le partenze vi erano strettamente controllati. Il che provocava gravi ritardi nei rifornimenti alimentari, quindi più fame; e deficit vistosi nei conti delle loro già magre esportazioni, quindi più povertà. Altra conseguenza ne erano subbugli sociali e liti accanite. Come accadde nell'isola di Ustica nel maggio del 1817.

Nelle prime ore del pomeriggio del 5 maggio si era presentata davanti allo scaro la feluca dell'usticese padron Bertolo. Il Custode della Salute Pubblica era il notaio Antonino Maggiore: impedì l'attracco e chiese al comandante da dove venisse. Da Napoli, rispose quello e dichiarò di avere avuto in quel porto «libera pratica»: significava che il carico, la nave, lui stesso e i marinai erano immuni da contagio. Il notaio non si fidò e comunque l'ordine del Supremo Magistrato della Pubblica Salute era perentorio: nelle isole non poteva approdare alcuna nave che provenisse sia da porti esteri sia del Regno. Tutte dovevano andare prima a Palermo e lì ottenere la pratica. Padron Bertolo sembrò rassegnarsi e fece vela per la capitale. Ventiquattr'ore dopo, era già di ritorno,

sbarcò e si presentò al Custode, patente di libera pratica in mano. Il notaio Maggiore era, per mestiere, uno che fra documenti autentici e contraffatti ci viveva, perciò si accorse subito che quella carta era poco convincente. Era stata «*toccata allo scaro di Mondello, con libera pratica munita della ignota firma di tal Michele Pidone, sotto la giornata del 4 corrente*». Il notaio interrogò più a fondo il sospetto comandante e scoprì l'imbroglio. Padron Bertolo aveva men-



La Tonnara di Mondello. Anonimo.

tito la prima volta, dicendo di venire da Napoli: dal documento che lui stesso esibiva adesso, era scritto esplicitamente che esso era stato rilasciato a Mondello il 4 maggio da quel tal Pidone. E costui non era fra quelli autorizzati a rilasciare la patente di libera pratica. I giurati di Sanità di Ustica ordinarono a Bartolo di ripartire.

A questo punto entrò rumorosamente in campo il parroco dell'isola, don Salvatore Calderaro. E che cosa accadde lo raccontarono i giurati con una lettera al Supremo Magistrato di Palermo:

«*Umilissimi servi, sudditi Domenico Rando, Angiolo Taranto, Giuseppe Maggiore, Giuseppe Favoloro e Antonino Maggiore, maestro notaio e Custode [...] Comparve egli (il*



Grecale (1888) Michele Cortegiani. (Napoli 1857 - Tunisi?). Olio su cartone.
A sinistra: *Spiaggia di Valdesi* (1884) Ettore De Maria Bergler. (Napoli 1850 - Palermo 1938). Olio su tela. Collezione Fondazione Banco di Sicilia, Villa Zito, Palermo.

parroco) personalmente a prender le difese di quel Padrone, e per essere la barca di pertinenza del di lui fratello D. Pietro Calderaro, pretendeva egli che si fosse da noi revocata la risoluzione di detto sfratto». I giurati gliela negarono, il parroco corse in piazza, incontrò il notaio Maggiore, che stava salendo dalla marina, e lo subissò d'insulti.

«Caricò delle più inaudite villanie – continuavano i giurati – insultandolo a segno che dispregiò vilmente in persona di lui anche tutti noi i componenti il Magistrato di questo Comune di Ustica, e nel calore di tali insulti arrivò ben'anco a spiegar la sua presunzione con dire essere egli Parroco il primo Deputato di Sanità e di non poter noi risolvere cosa alcuna senza la sua intelligenza d'intento, e che perciò dipendere dobbiamo dal suo voto e parere. Sarebbe disdicevole il voler qui rapportare minutamente e classificare l'espressione dei precisi termini da lui adoprati in quest'incontro [...] ma ci sembra solo bastante il far presente alla M. V. che il parroco è di un carattere che vuole ingerirsi in tutti gli affari che totalmente sono alieni dal suo ufficio, e come Parroco crede portare un terrorismo ad ogni ceto di questa Popolazione. Commettendo egli in tutte le emergenze simile irruente maniera d'operare in pubblico e nelle Piazze, prende da lui esempio ogni particolare individuo, il quale quasi credutosi spalleggiato da lui non si ferma anche il singolo idiota. Il privato opera l'istesso ad esempio del suddetto Parroco. Appunto come fece il detto Felice Bartolo Padrone di detta Feluga il quale, nel vedersi da noi sfrattato, si pose sulla poppa della barca e con voce irritata gridando ardi, alla presenza della maggior parte del Popolo, usarci delli gravi insulti, servendosi financo delle più sporche parole».

La lettera si chiudeva con una supplica a re Ferdinando: «Disordini tali son questi da parte del suddetto Parroco prodotti che ci pone nello stato del maggior avvilimento, appunto perché, riguardando noi la persona che li produce meritar rispetto e venerazione, dobbiamo cedere ed il maggior inconveniente è quello che ci disturba l'esercizio del nostro impiego negli affari tanto delicati, i quali sono appunto le incombenze di Sanità...» Invocavano l'intervento del re: «Onde venir frenata l'irruente ed insultante maniera della quale indistintamente servesi il detto Parroco».

Il Supremo Magistrato diede ampia soddisfazione ai severi giurati di sanità di Ustica: approvò quanto avevano fatto, fece mettere sotto inchiesta il guardiano Pidone e segnalò il comportamento del parroco al Vicario Generale di Palermo «per farne una riprenzione e di prevenirlo a non ingerirsi in simili affari». Le carte d'archivio rimaste non dicono se e quali effetti avesse avuto questa richiesta.

MARIO GENCO

Fonti: Archivio di Stato di Palermo – Miscellanea archivistica II serie – Volume 82.

L'autore, siciliano, è giornalista, scrittore, appassionato frequentatore degli archivi storici ed efficace divulgatore di storia locale.

Ringraziamo l'autore per il consenso alla pubblicazione nella nostra rivista del suo articolo già apparso sul «Giornale di Sicilia» dell'8 aprile 2009.